

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 5 febbraio 2018



PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Italia Oggi Sette	05/02/18	P. 42	Casse in aiuto dei professionisti	Simona D'Alessio	1
-------------------	----------	-------	-----------------------------------	------------------	---

RAPPRESENTANZA PICCOLE IMPRESE

Italia Oggi Sette	05/02/18	P. 1	Imprese in crisi d'identità	Marino Longoni	3
Italia Oggi Sette	05/02/18	P. 2	La rappresentanza datoriale non riesce a tenere il passo	Sabrina Iadarola	4

CYBER SICUREZZA

Repubblica Affari Finanza	05/02/18	P. 70	I dirigenti pubblici: "La Pa rischia la paralisi"	Marco Frojo	7
Sole 24 Ore	05/02/18	P. 6	Pa e aziende pubbliche in ritardo e con pochi fondi		8

CYBERSICUREZZA

Sole 24 Ore	05/02/18	P. 6	Rincorsa alla cybersicurezza	Enrico Netti	9
-------------	----------	------	------------------------------	--------------	---

SICUREZZA ICT

Corriere Della Sera - Corriereconomia	05/02/18	P. 42	Difendersi (meglio) dai pirati		12
--	----------	-------	--------------------------------	--	----

UNIVERSITÀ

Corriere Della Sera	05/02/18	P. 21	«Agli Atenei serve l'inglese»		14
---------------------	----------	-------	-------------------------------	--	----

INDUSTRIA 4.0

Corriere Della Sera - Corriereconomia	05/02/18	P. 39	Industria 4.0 La ricetta (giusta) per le pmi	Luisa Adani	15
--	----------	-------	--	-------------	----

MERCATO DEL LAVORO

Repubblica Affari Finanza	05/02/18	P. 63	Nel futuro tanti mestieri da inventare i lavoratori hanno fame di formazione	Giuliano Balestreri	17
---------------------------	----------	-------	--	---------------------	----

ROBOTICA

Repubblica Affari Finanza	05/02/18	P. 66	Servono studio e doti così sarà possibile convivere con il robot	Monica Zunino	19
---------------------------	----------	-------	--	---------------	----

AVVOCATI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	05/02/18	P. 29	La protesta degli avvocati troppa selezione all'ingresso	Isidoro Trovato	21
--	----------	-------	--	-----------------	----

Ricognizione di IoLavoro sulle risorse stanziare per il 2018 e le iniziative degli enti

Casse in aiuto dei professionisti

Dai sussidi alla formazione crescono le misure di welfare

Pagine a cura
di SIMONA D'ALESSIO

La «coperta» assistenziale degli enti previdenziali privati (da tempo) si è ingrandita, arrivando a raggiungere dimensioni pari ad oltre 500 milioni di euro all'anno. E, anche nel 2018, sulla base dei regolamenti interni e delle esigenze segnalate dalle differenti categorie di associati, è stato confezionato un variegato «patchwork» di interventi per supportare l'iscritto e la sua famiglia in caso di bisogni sanitari, sociali e per dare «sprint» all'attività lavorativa, sia nella fase di avvio, sia qualora si decidesse di ampliare il giro d'affari. L'inchiesta di *IoLavoro* è partita dal desiderio di comprendere in che modo le Casse pensionistiche (nei cui elenchi figurano globalmente più di un milione e mezzo di professionisti) svolgono una funzione di «stampella», sorreggendo, prima e dopo l'andata in quiescenza, le persone che vi versano i contributi. Nella tabella in queste pagine, pertanto, sono indicate le risorse stanziare per l'anno in corso ed una delle misure assistenziali destinate ad avere un significativo impatto sulla platea del singolo Ente, anche in virtù dell'originalità dell'aiuto ideato.

Analizzando le iniziative, interessanti appaiono quelle attivate dall'Enpav (veterinari): oltre alla borsa lavoro sociale (illustrata nella casella dedicata all'Ente), ve n'è un'altra indirizzata ai giovani (in attesa di approvazione da parte dei ministeri vigilanti), che consiste in una sorta di «sussidio rivolto ai neolaureati più meritevoli, che avrebbero la possibilità di svolgere una prima esperienza formativa in strutture veterinarie d'eccellenza, o presso specialisti del settore degli animali da reddito e dell'ippiatria», ricevendo «500 euro mensili per 6 mesi»; con uno stanziamento a fondo

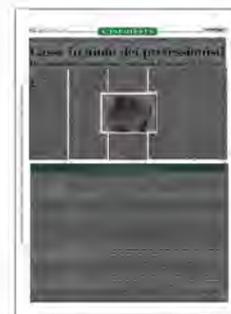
perduto, che va dai 2 mila ai 6 mila euro, l'Enpapi (infermieri) sovvenziona l'acquisto di «beni strumentali destinati allo svolgimento dell'attività» dei giovani esponenti della categoria, così come la Cipag (geometri) s'incarica delle spese «per i corsi professionali seguiti dagli associati», finalizzati ad «adeguare le competenze alle nuove esigenze del mercato del lavoro» e l'Enpam (medici e odontoiatri), nella sua offerta, promuove interventi per favorire l'accesso al credito dei «camici

bianchi», nonché agevolazioni sui mutui per comperare la prima casa. La Cassa forense, invece, fa sapere d'aver assistito alla crescita graduale delle «richieste di erogazioni per familiari di avvocati non autosufficienti, portatori di handicap, o di malattie invalidanti» e, per coloro che si prendono cura «in via esclusiva» di congiunti con invalidità grave (prevista dall'art. 3, comma 3 della legge 104/92), scatta la chance di godere di un contributo assistenziale, che nel 2017 è stato portato a «5.500 euro»; pure la Cnpadc (dottori commercialisti), osservando un innalzamento

delle domande di borse di studio e per ricevere contributi per figli portatori di handicap, ne ha incrementato, nel bilancio previsionale del 2018, la dotazione. Con oltre 1,3 milioni (sul totale dei 3,7 messi a budget), l'Eppi (periti industriali) copre l'intero ambito della tutela del-

la salute ritenuto «strategico», poiché ha l'ambizione di «fornire un ombrello utile non solo a ripararsi dagli eventi negativi e di forte impatto», come la Long term care (l'assistenza per la non autosufficienza), ma anche a «prevenire il verificarsi di tali eventi, grazie a un continuo monitoraggio» delle condizioni degli iscritti, cui è consentito un «check-up annuo gratuito».

Misura dal cospicuo «valore sociale e storico» è, infine, per la Cassa del Notariato l'assegnazione di integrazione (l'ammontare complessivo messo a disposizione è di 1,4 milioni) che viene, però, ricompresa fra quelle previdenziali e non di welfare: viene corrisposto «da quasi cento anni», e può esser visto alla stregua di un «ammortizzatore» per sostenere gli onorari professionali dei notai, soprattutto nelle prime fasi di attività che, «chiamati dallo stato a svolgere la funzione pubblica, anche in aree economicamente disagiate del Paese, non raggiungono un repertorio annuo minimo».



Il welfare dei liberi professionisti

CASSA	STANZIAMENTI 2018	MISURA PRINCIPALE
Cassa forense (CF)	Risorse in campo pari a circa 66 milioni di euro (in crescita del 3,17% rispetto al 2017)	Vasto uso dell'assistenza indennitaria verso iscritti non pensionati, che per infortunio, o malattia non abbiano potuto esercitare in maniera assoluta l'attività professionale per almeno due mesi: consiste in una diaria giornaliera pari a 1/365° della media dei redditi risultanti dai Modelli 5 relativi agli ultimi tre anni antecedenti l'evento
Cassa dei dottori commercialisti (CNPADC)	L'importo messo a budget ammonta a 15,6 milioni	I fondi indirizzati al welfare sono saliti per effetto soprattutto delle borse di studio e dei contributi per chi ha figli portatori di handicap, un aiuto, quest'ultimo, che data la natura particolare (e l'impegno finanziario profuso) è la misura più «pesante» per l'Ente
Cassa dei ragionieri (CNPR)	Stanziati 7,5 milioni	Tra gli aiuti attivati c'è l'assegno di sostegno agli iscritti con figli minori a carico che si trovano in condizioni di indigenza, coperto con 150 mila euro
Ente dei consulenti del lavoro (ENPAEL)	Il «pacchetto» welfare è sovvenzionato con oltre 8,6 milioni	In sinergia col Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro, la Cassa ha siglato una convenzione con Mefop (società partecipata dal ministero dell'economia) per la fornitura ai professionisti di software e altri strumenti utili per la consulenza previdenziale. Nei primi mesi del 2018, più di 500 associati saranno formati e avranno (gratuitamente) applicativi d'avanguardia
Cassa del notariato (CNN)	La quota è di 4,2 milioni	La polizza sanitaria (con un onere a carico della Cassa di 2,5 milioni) si configura in due piani: quello base a copertura dei grandi rischi ed un altro (integrativo) che estende al nucleo familiare dell'iscritto la copertura del piano base, integrando i ricoveri per patologia e/o infortunio
Ente dei medici e degli odontoiatri (ENPAM)	È prevista una spesa assistenziale di circa 95 milioni	La novità più significativa per l'anno in corso è il rinnovo della polizza per l'indennità destinata ai «camicci bianchi» di medicina generale come tutela per malattia, infortunio (per i primi 30 giorni) e conseguenze di lungo periodo
Ente degli psicologi (ENPAP)	In complesso sono sul piatto 18 milioni	La misura di maggior impatto per l'Ente (che vanta l'80% di iscritti «rosa») è la tutela verso chi genera figli. Del «pacchetto» fa parte il contributo genitorialità e paternità, che assicura (anche nel caso di coppie omosessuali) l'assegno di 1.000 euro all'ingresso in famiglia di ogni bambino
Ente dei biologi (ENPAB)	Lo stanziamento è pari a circa 650.000 euro	La Cassa privilegia aiuti «strategici» per il lavoro, e che abbiano valide ricadute sulla professione

Imprese in crisi d'identità

Il modello di relazioni industriali ereditato dal dopoguerra non regge più. Ma gli interessi corporativi impediscono la riforma della rappresentanza sindacale

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

Imprese in crisi di rappresentanza. Il dato è ormai riconosciuto da tutti, o quasi, i protagonisti del mondo delle relazioni industriali. Più difficoltosa l'individuazione delle cause di questa crisi e soprattutto di come uscirne. In ogni caso il modello che si è venuto a costituire dal dopoguerra in poi, basato su rappresentanze politiche forti e omogenee, in grado di condizionare l'agenda politica e di far viaggiare gli interessi dell'industria insieme a quelli del Paese, non esiste più. Emblematica la crisi di Confindustria, che per decenni è stata, assieme a Cgil Cisl e Uil, il simbolo di questo sistema di relazioni industriali. Il segnale che qualcosa si era definitivamente rotto è arrivato nel 2012 con l'uscita della Fiat di Marchionne. A seguire hanno lasciato viale dell'Astronomia anche Amplifon, Morellato, Nero Giardini, Pilkington Italia, Valbruna. Ma anche nomi meno noti al grande pubblico, che hanno cercato, a volte con nuove realtà associative, modalità alternative per tutelare in modo più efficace i propri interessi.

Di fatto ora Confindustria è sempre più ostaggio delle grandi aziende a controllo pubblico, che versano la parte più consistente delle quote, ma finiscono per determinare la linea

politica dell'associazione. Paradossalmente, i vertici di imprese di nomina governativa decidono la linea politica nei confronti del governo.

Ma il problema non è solo Confindustria. Ad essere in crisi è un modello di relazioni industriali verticistico e spesso autoreferenziale. Dove la reale rappresentatività di un'organizzazione è un'ipotesi spesso impossibile da verificare, dove la difesa dello status quo è più importante del servizio ai propri iscritti e in fin dei conti alla collettività, dove la crescita e la frammentazione delle esigenze delle imprese rappresentate è così veloce da rendere difficile realizzare una sintesi all'interno delle stesse associazioni di rappresentanza.

Una sclerotizzazione di una funzione essenziale nelle società liberali ha portato spesso a gestioni verticistiche, insensibilità verso le problematiche espresse dalla base, accantonamento degli interessi generali per far posto a quelli particolari, in alcuni casi estre-

mi a vere e proprie associazioni a delinquere.

Il risultato è la crescente frammentazione delle realtà associative, la nascita di sempre nuove sigle, più o meno

(a volte per nulla) rappresentative di porzioni reali del mondo dell'impresa,



la ricerca spasmodica di visibilità, di spazi di manovra, di modalità associative differenziate: accanto ad alcune

realtà che fondano la loro ragion d'essere sulla contrattazione sindacale e sull'azione di lobbying, ne nascono altre che invece puntano maggiormente sull'offerta di servizi agli associati o sulla costruzione di reti d'impresa omogenee finalizzate per esempio a migliorare la capacità di esportazione dei propri prodotti, oppure all'accesso a varie forme di finanziamenti.

Non c'è dubbio che la crisi di rappresentatività delle associazioni imprend-

toriali è parte di una più generale crisi dei corpi intermedi, di un processo di disintermediazione del rapporto tra vertici politici e individui (imprese, in questo caso), dell'affievolirsi di un sistema di valori che ha fatto da cemento a realtà inevitabilmente percorse al loro interno da tensioni e divergenze di interessi e di orientamenti. In questo caso però c'è l'aggravante di una mancata attuazione dell'articolo 39 della costituzione (registrazione dei sindacati), che ha contribuito a mantenere alto il tasso di ambiguità delle relazioni industriali a beneficio di interessi qualche volta inconfessabili. Oggi il cambiamento delle modalità di contrattazione collettiva, sempre meno nazionali e sempre più vicine al livello aziendale, l'abnorme proliferazione di contratti collettivi e di sigle sindacali, la sempre minor capacità di incidere sugli indirizzi politici e legislativi, ha convinto tutti i soggetti più responsabili che un cambio di paradigma è sempre più necessario. Ma solo una legge sulla rappresentanza sindacale può riportare le relazioni industriali e la contrattazione collettiva all'interno di percorsi meno velleitari e autoreferenziali.

Il problema è vincere gli egoismi, gli interessi consolidati, i beneficiari di rendite di posizione, che fanno da freno ad ogni pur modesta istanza di cambiamento.

© Riproduzione riservata



Lo stato di salute dei sindacati delle imprese. Il nodo sta nel soddisfare i bisogni delle Pmi

La rappresentanza datoriale non riesce a tenere il passo

Pagine a cura
di **SABRINA IADAROLA**

Imprenditori storicamente titolari di forti legami con alcune associazioni cambiano direzione (due casi per tutti, quelli di Fiat e di Barilla che lasciano Confindustria). Nasce Rete Imprese nel tentativo di fare una sintesi tra il mondo dell'artigianato e del commercio. Si delineano nuove realtà associative per arginare la difficoltà di presentarsi con una posizione unica e compatta ai decisori quando all'interno di un'associazione convivono imprese di dimensioni diverse, con logiche di approccio al mercato e interessi di vario tipo. Di fronte a ciò che sta avvenendo da alcuni anni a questa parte, c'è un'unica lettura possibile: la rappresentanza delle organizzazioni datoriali, impegnate dalla lobby alla negoziazione, dal welfare associativo alla formazione, dall'erogazione di servizi alla promozione di iniziative economiche, fatica a seguire le nuove esigenze del mondo economico, produttivo e sociale. La rappresentanza ai tempi dell'industria 4.0 è in crisi.

Per capire cosa sia accaduto occorre fare un passo indietro e andare all'origine, alla nascita dei sindacati delle imprese e all'analisi della loro natura. Quando parliamo di sindacati, associamo il termine in genere ai lavoratori. I sindacati delle imprese, le cosiddette associazioni di categoria datoriali, cioè dei datori di lavoro, sono anch'esse a tutti gli effetti sindacati. Svolgono (o dovrebbero svolgere) funzioni di tutela, assistenza, rappresentanza e altro, nei confronti dei propri delegati. Si tratta di associazioni tra imprese costituite per rappresentare e tutelare gli interessi della categoria di appartenenza e di

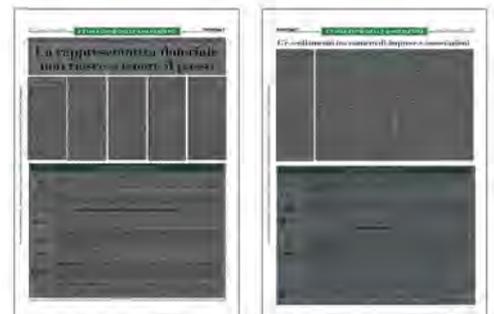
fornire servizi collettivi alle imprese aderenti, articolate in divisioni o presidi territoriali. Siedono al tavolo delle trattative con le altre compagini sociali per la stipula e i rinnovi dei Ccnl e nei consigli camerali. Si va dalle sigle più storiche che portano i nomi di Confindustria, Confapi, Confcommercio, Confartigianato, Cna, e così via, alle più settoriali come l'Ance, per le imprese edili o la Confetra, per trasporti e logistica. Realtà nate in molti casi quando c'erano i presupposti per parlare di politica industriale. Senza considerare che il nostro tessuto produttivo si è invece assestato su micro e piccole imprese, prese dal resistere alla crisi più che dal sedersi a un tavolo istituzionale. Ed è in questo contesto che, nonostante il fatto che le imprese non abbiano alcun obbligo di sindacalizzarsi, aderendo all'una o all'altra, nello scenario complessivo alle sigle tradizionali se ne affiancano continuamente altre. Crescono come funghi. Centinaia, suddivise per tipologia o dimensione, ma anche per settore economico/industriale o per territorio geografico di appartenenza. Da un lato ci sono le associazioni datoriali che hanno una visione più lobbistica, dall'altro quelle che offrono servizi e formazione.

E poi ci sono le new entry, nate da chi, provenendo da associazioni storiche dalle quali non si sente più rappresentato, decide di costituire nuovi modelli associativi (è l'esempio di Aisom) che possano consentire alle imprese di operare meglio nel contesto locale di riferimento, senza tralasciare la possibilità di negoziare contratti collettivi ad hoc per le proprie aziende con livelli di fiscalità più leggera. «Chi non fa azienda», ha spiegato **Stefano Vergani**, numero uno

di Aisom, «non ha idea di cosa significhi. Questo paese, pur considerando la situazione disastrosa in cui si trova, dovrebbe rivedere le aliquote. Gli adempimenti di carattere normativo, burocratico, legislativo, fiscale sono i punti che creano veri problemi alle aziende. Le imprese sono come un'autostrada a tre corsie, devono correre velocemente, mentre la capacità di risposta del pubblico è paragonabile a un vicolo stretto». C'è chi si propone alle aziende come un punto d'incontro da cui partire per fare rete, magari con progetti di internazionalizzazione (è il caso di ConfimpreseItalia) con un'organizzazione più snella. Oppure chi decide, come nel caso del gruppo Cnai, di lavorare esclusivamente accanto alle aziende che rappresentano l'eccellenza dell'economia italiana, riconoscendo nel made in Italy un fattore assoluto di premialità. Oppure, ancora,

chi punta a valorizzare le differenze. «Li uniamo», spiega **Mario Burlò**, presidente Unione Nazionale Imprenditori, «scrivendo contratti collettivi nazionali, ma valorizziamo le loro peculiarità, li affianchiamo nella crescita e nello sviluppo delle risorse umane, li aiutiamo a rimanere in Italia».

I veri motivi che sottendono alla dinamica di associazioni che si svuotano e di altre che nascono, bisognerebbe tuttavia chiederli alle imprese, micro piccole e medie, che costituiscono il motore dell'economia di un paese come il nostro. Un paese in cui, peraltro, la qualità percepita delle relazioni industriali (da parte dei lavoratori, s'intende), stando all'ultimo rapporto Oecd Employment Outlook 2017, risulta essere tra le più basse dell'area Ocse (e questa è già una prima risposta). In cui le associazioni datoriali sono attori e intermediari del lavoro. Ruolo ribadito peraltro dal 2003 in poi, con il decreto legislativo 276, in cui si legge che «le associazioni dei datori di lavoro e dei prestatori di lavoro comparativamente più rappresentative che siano firmatarie di contratti collettivi nazionali di lavoro,



anche per il tramite delle associazioni territoriali e delle società di servizi controllate». Trascurando tuttavia il criterio dell'effettivamente rappresentativo (ancor prima di esserlo maggiormente). Pensiamo per esempio al settore agricoltura che conta, dal saldo Unioncamere 2017, un numero pari a 753.833 imprese attive.

Tra le organizzazioni a tutela del settore (due delle quali, Coldiretti e Copagri, siedono sul tavolo del Cnel tra 17 consiglieri in rappresentanza delle imprese) ci sono: Coldiretti (almeno 400 mila imprese iscritte alla Camera di commercio), Cia (300 mila imprese circa), Copagri (oltre 350 mila imprese agricole) e Confagricoltura (oltre 680 mila imprese). I dati sono ripresi dalle stesse associazioni e riportati (in parte) nella tabella in pagina. Totale 1 milione 730 mila. Ma qui, nonostante lo scollamento numerico, c'è poco da sorprendersi, visto che nello Statuto delle imprese è enunciato in maniera chiara il principio secondo il quale ogni impresa può aderire liberamente a una o più sigle. Mentre c'è da interrogarsi sul perché un'impresa dovrebbe rivolgersi e aderire a due associa-

zioni dalle funzioni analoghe. Altro esempio. Sempre al 31 dicembre 2017, risultano attive, nel Registro imprese di Unioncamere, 2.593 imprese di trasporto marittimo e per vie d'acqua. La Confitarma, Confederazione italiana armatori, conta 230 tra gruppi armatoriali, società di navigazione, imprese ed è l'unica associazione rappresentativa del settore (Confitarma, per inquadrarne meglio la storia, è espressione associativa dell'Industria italiana della navigazione, rappresenterebbe i 9/10 della flotta mercantile del paese, raggruppando imprese di navigazione e gruppi armatoriali che operano in tutti i settori del trasporto merci e passeggeri, nelle crociere e nei servizi ausiliari del traffico). In termini numerici, con una percentuale di adesione da parte delle imprese del settore pari a meno del 10%. Che conferma ciò che si sente dire tra i corridoi dei sindacati imprenditoriali, e cioè che appena il 20% delle imprese italiane sia sindacalizzata.

«Essere un'organizzazione datoriale significa rappresentare imprese che danno lavoro a centinaia di migliaia di persone. Significa, prima di tutto trattare questioni di ca-

rattere economico. Ma se è delegittimata la rappresentanza, è forse perché a monte si è depotenziato il sistema che ha legittimato la rappresentanza stessa», è l'analisi del direttore generale di Confercenti, **Giuseppe Capanna**, che prosegue: «sono i temi che portano le imprese piccole e medie ad aderire a un'associazione perché li possono trovare una risposta vicina e diretta. Ci sarebbe bisogno di un'adeguata riforma della rappresentanza non sulla base delle convenienze cristallizzate al momento, ma sulla base effettiva della società civile ed economica del nostro tempo».

Quel che emerge in sostanza è che esistono due livelli di rappresentanza, una più formale, se vogliamo istituzionale, legata alla contrattazione collettiva e all'ambizione di sedersi e di contare (prima che di contarsi). E un'altra rappresentanza, quella sostanziale. Di servizio, in cui «servono organizzazioni che mettano competenze di alto livello a servizio degli iscritti», afferma **Dino Scanavino**, numero uno di Cia, «il cambiamento dei modelli organizzativi della rappresentanza nella società e le difficoltà nell'interpretare i

bisogni e nell'individuare le risposte, sono stati elementi e fattori che hanno messo a dura prova le organizzazioni professionali. Il nostro comparto si deve quotidianamente confrontare con tematiche e ambiti di portata collettiva. In ballo ci sono questioni di grande interesse. Il ragionamento illustrato», aggiunge, «ci impone una riflessione per il futuro, che passa in primo luogo attraverso una maggiore reattività e specializzazione delle organizzazioni di categoria nel rispondere alle istanze del mondo che intende rappresentare. È il momento del pragmatismo, puntando sulla ricerca di servizi e soluzioni innovativi da offrire ad aziende e cittadini. Creando un vero «network dei valori», attivando sinergie a 360 gradi, a vantaggio degli imprenditori agricoli e delle loro produzioni e dei consumatori, in una rete nella quale racchiudere tutti gli attori. Se da un lato il modello di rappresentanza che si auspica di poter costruire per il futuro dovrà essere specializzato e competente, di pari passo dovrà essere in grado di interloquire con ambiti più reali: economici, produttivi, sociali e politici».

—© Riproduzione riservata—

I numeri delle associazioni

INDUSTRIA

 **CONFINDUSTRIA** raggruppa 150mila imprese circa e 5.440.125 addetti. È suddivisa in 24 federazioni di settore, che aggregano le associazioni di categoria, per rappresentarne e tutelarne gli interessi comuni. Sul territorio vi sono 16 Confindustrie regionali e 98 Associazioni territoriali. Con una sede principale a Roma, 219 organizzazioni associate e una sede a Bruxelles, è presieduta attualmente da Vincenzo Boccia.

 **CONFAPI** conta 83 mila imprese (con più di 800 mila addetti) della piccola e media industria che applicano i 13 contratti nazionali di lavoro firmati da Confapi (dati Inps). È presente sul territorio nazionale con 50 sedi territoriali e distrettuali; 13 unioni nazionali e 3 Associazioni nazionali di categoria a cui si aggiungono 2 gruppi di interesse. Maurizio Casasco è il presidente.

MICRO PICCOLE E MEDIE IMPRESE/ARTIGIANATO, COMMERCIO, SERVIZI

 **CNA** (Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media impresa), conta oltre 711 mila iscritti, 1.100 sedi in totale (dati al 31.12.2016). Nel sistema Cna, rientrano l'ente di patronato Epasa; Fedart, la struttura nazionale a cui aderiscono 228 Confidi dell'artigianato e della piccola impresa. Cna è anche socio fondatore di Fondartigianato (Fondo interprofessionale per la formazione continua), Sanarti (Fondo Assistenza Sanitaria Integrativa Lavoratori Artigianato), Ebna (Ente bilaterale nazionale dell'artigianato). Il presidente è Daniele Vaccarino

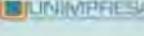
 **CONFARTIGIANATO IMPRESE**. Il presidente è Giorgio Merletti. Il sistema Confartigianato rappresenta più di 700 mila tra imprese e imprenditori associati ed è articolato in 113 associazioni territoriali, 20 federazioni regionali, 12 federazioni di categoria, 44 associazioni di mestiere, 1.215 sedi operative in tutta Italia. A cui si aggiunge Confartigianato Persone con 4 reti nazionali: l'Istituto di patronato Inapa; Caaf; l'Associazione nazionale anziani e pensionati (Anap), e Ancos, Associazione nazionale comunità sociali e sportive).

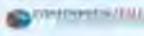
 **CONFCOMMERCIO-Imprese per l'Italia**, Confederazione Generale Italiana delle Imprese, delle Attività Professionali e del Lavoro Autonomo associando oltre 700 mila imprese con quasi 2.700.000 addetti. Il sistema di rappresentanza si articola sia a livello territoriale, con organizzazioni provinciali e con unioni regionali, che categoriale, organizzazioni nazionali di categoria. Carlo Sangalli ne è alla guida dal 2006.

 **CONFESERCENTI**, con oltre 5 mila addetti, 120 sedi provinciali, 20 regionali e oltre 1.000 territoriali, rappresenta più di 350 mila Pmi del commercio, del turismo, dei servizi, dell'artigianato e dell'industria, per un indotto in termini di occupazione di oltre 1 milione di persone. Sono inoltre circa 500 le società, consorzi cooperative ed enti Confesercenti che operano per fornire alle Pmi un valido supporto e un'ampia gamma di servizi. I dipendenti del sistema (oltre 5 mila) operano nelle 135 organizzazioni territoriali, ciascuna delle quali si articola in sedi zonali e comunali e in apposite strutture societarie. Alla presidenza, Patrizia De Luise.

 **UNIONE NAZIONALE IMPRENDITORI** comprende Confimpresa (Confederazione Italiana della Piccola Media Impresa e dell'Artigianato con circa 32 mila associati) e Pmi Italia, per un totale di 140 mila imprese aderenti). Il Presidente Mario Burlò è anche vice presidente dell'Ente Bilaterale Italia nell'ambito del quale presiede la commissione di certificazione della genuinità di appalti e contratti di lavoro. Con la Fismic-Confisal l'associazione Uni ha predisposto e sottoscritto diversi contratti.

I numeri delle associazioni

 **UNIMPRESA**. Vi aderiscono 108.465 micro, piccole e medie imprese per un numero di 761.249 dipendenti. L'associazione è articolata in 16 federazioni regionali, 20 federazioni nazionali di categoria, 68 associazioni provinciali, 371 strutture territoriali. Guidata attualmente da Giovanna Ferrara, è firmataria di 21 contratti nazionali di lavoro; 16 accordi interconfederali. Nel sistema Unimpresa, fanno parte l'Ente Bilaterale Ebinforma e Ebinwelfare.

 **CONFIMPRESEITALIA** nasce nel 1996, su iniziativa di un pool d'impresе e professionisti (Imprenditalia). Conta oltre 60 mila associati (con più di 500 mila addetti), 19 sedi regionali, 78 sedi provinciali oltre a 20 federazioni di Settore e 14 Associazioni autonome affiliate. A presiederla è Guido D'Amico.

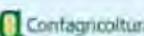
 **CNAI**. Il Coordinamento Nazionale Associazioni Imprenditori nasce nel 1999 dalla unione tra le associazioni Uciat - Unapi - Anif, a cui negli anni successivi se ne sono unite altre. Presente su tutto il territorio nazionale attraverso una rete di referenti, è guidato da Orazio Di Renzo. Nel gruppo, tre strutture «service»: il Caf Cnai, l'associazione CnaiForm e il Centro Studi Cnai. La mission prioritaria è lavorare accanto alle Pmi che rappresentano l'eccellenza dell'economia italiana, che costituiscono #VeroValoreItaliano.

 **AISOM** è nata nel 2009 a Milano, divenuta Associazione nazionale nel 2015, e si pone come obiettivi il matching tra le imprese; la finanza ordinaria e straordinaria, suddivisa per livello di esigenze; l'internazionalizzazione per tipologia di settore geografico e di prodotto. L'idea, secondo il presidente Stefano Vergani, è fare rete in modo moderno.

IMPRENDITORI AGRICOLI

 **COLDIRETTI** conta 1,6 milioni di associati, 20 federazioni regionali, 96 federazioni interprovinciali e provinciali, 724 uffici di zona e 5.668 sezioni comunali. L'organizzazione è presente in quasi ogni comune del nostro paese. Presieduta da Roberto Moncalvo, nel suo sistema ci sono Creditagri Italia, la banca degli agricoltori italiani, e la Fondazione Campagna Amica della quale fanno parte oltre 10mila punti vendita in tutta Italia tra fattorie, agriturismi, mercati degli agricoltori, botteghe, ristoranti e orti urbani.

 **CIA-Agricoltori Italiani** è la Confederazione di categoria che riunisce sia imprese che imprenditori italiani del settore primario. Con oltre 950 mila iscritti, è presente in circa 5 mila comuni, con sedi regionali, provinciali e zonali. Nell'ambito della Confederazione operano le associazioni dei pensionati, delle donne agricoltrici e dei giovani agricoltori, dando vita al «Sistema Cia». Vi fanno inoltre riferimento organizzazioni di prodotto, oltre che i Gruppi di interesse economico (Gie) per settori agricoli. Alla presidenza siede Dino Scanavino.

 **CONFAGRICOLTURA** associa: 151.449 Imprese agricole assuntrici di manodopera; 223.367 Imprese agricole diretto coltivatrici - lavoratori autonomi; e altre 306.000 imprese (tra contoterzisti, manutenzione del verde, concedenti a mezzadria e colonia, soccianti). Per un indotto di oltre 500 mila lavoratori. La presenza sul territorio nazionale si concretizza attraverso le Federazioni regionali (in tutte le Regioni), le Unioni provinciali (in tutte le province), gli uffici zona e le delegazioni comunali (oltre 2.200 uffici), nonché attraverso le Federazioni di categoria e le Federazioni di prodotto. Alla presidenza, Massimiliano Giansanti.

COOPERATIVE

 **ALLEANZA COOPERATIVE ITALIANE**, guidata da Maurizio Gardini (presidente anche di Confcooperative) è il coordinamento nazionale costituito dalle Associazioni più rappresentative della cooperazione italiana (Agci, Confcooperative, Legacoop). Conta 39.500 le cooperative associate, 1.150.000 persone occupate, 12.500.000 soci per un fatturato complessivo di 150 miliardi di euro. Già nel 1990 le tre avevano scelto un modello comune di relazioni industriali da cui nascono 15 Ccnl e vari organismi bilaterali. Tra le iniziative comuni, Cooperfidi Italia che ha unificato 9 confidi della cooperazione.

I dirigenti pubblici: "La Pa rischia la paralisi"

AGDP, ASSOCIAZIONE DI CATEGORIA, ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI CHIEDE DI MODERNIZZARE L'APPARATO: "SIAMO ADEMPIMENTIFICO DI FORMALITÀ, PERDIAMO DI VISTA I SERVIZI AI CITTADINI PER CAMBIARE BASTEREBBE APPLICARE LE LEGGI VIGENTI"

Marco Frojo

Milano

Almeno di due mesi dalle elezioni, si sono tenuti a Roma (25-26 gennaio) gli Stati generali della Pa, un evento organizzato dall'Associazione dei dirigenti delle pubbliche amministrazioni (Agdp) che vanta circa 500 aderenti tra i più alti burocrati dello Stato e degli enti territoriali. L'Agdp, si legge in una nota, ha scelto per questa iniziativa "un anno decisivo, quello in cui da un lato viene rinnovato il Parlamento e dall'altro anche numerose figure chiave di ministeri e altre istituzioni passeranno la mano per raggiunti limiti d'età. La sfida è proiettare la Pa tricolore in un'era nuova, più moderna, ma sempre rispettosa dello spirito da civil servant che caratterizza da sempre le donne e gli uomini che guidano uffici centrali e delicatissimi della complessa macchina statale".

L'obiettivo della due giorni era da un lato un confronto su proposte tecniche da offrire trasversalmente ai candidati alle elezioni, dall'altro, promuovere, attraverso l'istituzione di due tavoli di lavoro

relativo al funzionamento della Pa e dei servizi di welfare, un confronto approfondito tra i più competenti e decisivi esponenti della dirigenza pubblica.

«La macchina pubblica rischia la paralisi, ormai siamo diventati un adempimentificio: contano solo le procedure e si perdono di vista i servizi, i risultati — spiega Pompeo Savarino, presidente dell'associazione che è nata quasi diciotto anni fa — Non servono altre riforme, altre leggi. La nostra proposta è quella di rendere vincolanti alcune pronunce della Corte dei Conti o del Consiglio di Stato. Una sorta di soft-law, che crei il precedente, dando qualche certezza in più alla dirigenza». Per Savarino «non si può andare avanti così: il 60% del nostro tempo se ne va nella stesura di rapporti, relazioni e altri adempimenti solo formali». Di certo, aggiunge, «alla Pa farebbero anche bene l'ingresso di giovani con alte competenze e una più ampia mobilità della dirigenza».

Secondo il presidente dell'Agdp, inoltre, la lotta alla corruzione nella Pa andrebbe condotta su un piano sostanziale, non formale: «Il groviglio di regole e pro-

cedimenti amministrativi costringe oggi le pubbliche amministrazioni a inondare l'Anac di richieste di pareri, creando lungaggini e forti disagi per aziende e cittadini. Piuttosto che inseguire degli adempimenti solo formali, si affronti il problema concretamente, ad esempio riconoscendo alla magistratura poteri effettivi per la lotta alla corruzione con l'istituzione di un distretto di magistrati anticorruzione a livello nazionale, come avviene con la lotta alla mafia».

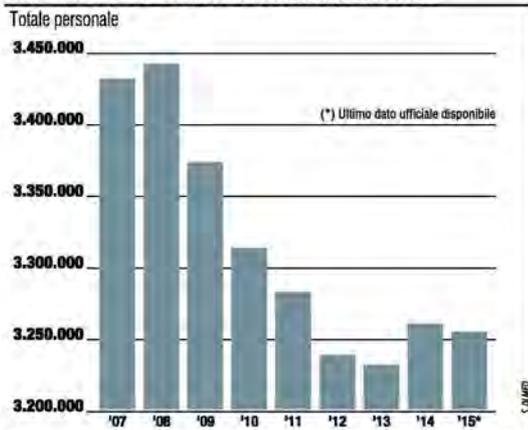
Dal convegno è emersa la necessità di riorganizzare e ridefinire le funzioni degli apparati pubblici, visto che dall'ultimo vasto intervento — la legge Bassanini — sono passati vent'anni: i principi su cui si basava quella normativa (il decentramento amministrativo, il sistema delle competenze fra enti, le relazioni fra livelli di governo, i rapporti fra enti e attori istituzionali) sono tutt'ora validi ma vanno adattati alla situazione attuale. Per far fronte alle sfide che li attendono, gli alti burocrati chiedono l'ampliamento della loro autonomia gestionale, il reclutamento di nuovo personale, "la valutazione semplificata" e "il disegno di nuovi pro-

filii professionali a supporto della dirigenza".

Agdp chiede un intervento nel governo dei processi: "Interpretare le scelte pubbliche è possibile se i processi di funzionamento, i meccanismi operativi delle amministrazioni, sono attuati secondo i criteri dell'efficienza, dell'efficacia e dell'economicità. Se riorganizzazione e ridefinizione delle funzioni degli apparati pubblici sono elementi di progettazione istituzionale dai quali partire, essi devono necessariamente essere interpretati dai dirigenti, camera di trasmissione fra decisori politici e istituzioni pubbliche", si legge in un documento dell'associazione.

Questo obiettivo non potrà essere raggiunto se non verranno coinvolti nel processo due fattori di crescente importanza, la semplificazione procedurale e organizzativa e l'utilizzo intelligente delle tecnologie. Il primo è stato oggetto di numerose riforme "ma non ha mai ottenuto una reale politica di supporto ambientale interna", mentre il secondo ha visto il susseguirsi di disegni istituzionali autonomi con la configurazione di agenzie con funzione dedicata di investimento sull'introduzione dell'Ict. "Tuttavia — conclude l'Agdp — forse perché allineata a funzioni di vertice delle politiche pubbliche, l'Ict pubblica ha vissuto in simbiosi con la componente politica la frammentazione dei ritmi istituzionali e dei ritmi politici".

I DIPENDENTI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE



Il grafico qui accanto evidenzia il calo del numero di dipendenti della Pa in Italia. Ma i dirigenti lamentano l'eccesso di burocrazia



Verso il 25 maggio. Dai budget tagliati negli ultimi anni alle tecnologie obsolete

Pa e aziende pubbliche in ritardo e con pochi fondi

■ Se la situazione delle imprese, come documenta l'Osservatorio del Politecnico, registra un incremento degli investimenti nel campo della cybersicurezza, il mondo della pubblica amministrazione e dei suoi apparati informatici centrali e locali rischia di arrivare molto impreparato. Informazioni in banche dati e piattaforme strategiche per la sicurezza e gli interessi nazionali che si scontrano con budget scarsi. Una situazione da corto circuito. Anche per questo motivo la Pa potrebbe incontrare forti difficoltà nell'adeguarsi agli obblighi del Gdpr.

La conferma arriva da Carlo Mauceli, national digital officer di Microsoft Italia, il cui team interviene sia nel pubblico sia nel privato. «Dalla nostra esperienza nel rapporto con numerose aziende pubbliche la valutazione dell'iter è partita - spiega - ma ora occorre dare un'accelerazione forte verso la compliance. Fatta eccezione per i principali Ministeri e per qualche Regione, in moltissimi casi occorre ancora iniziare un valido processo di valutazione».

Se si può dare per conclamato un potenziale ritardo della Pa nel trattamento dei dati personali secondo il nuovo modello, la situazione non migliora quando si analizza il livello di sicurezza It di Comuni, aziende sanitarie e municipalizzate. «È piuttosto scarsa perché molte realtà utilizzano sistemi obsoleti e di conseguenza sono esposte a gravi ri-

schi - avverte il top manager -. D'ora in poi sarà importante aumentare le competenze tecnologiche dei responsabili e dei team It in tema di sicurezza, perché spesso non sono in linea con i tempi. È così che purtroppo in Italia si incorre in molte negligenze relative alla messa in sicurezza delle infrastrutture digitali».

Per il prossimo esecutivo è un campanello d'allarme che continua a squillare. Il pensiero corre alla primavera 2016 quando la Farnesina e le sedi estere subirono un attacco che fu scoperto oltre quattro mesi dopo. Seguirono le rituali smentite

sulle reali conseguenze dell'intrusione, ma del resto la spending review e i tagli ai budget destinati alle piattaforme Ict hanno le loro conseguenze. «Secondo la nostra esperienza, le misure minime di sicurezza varate dall'Agid ad oggi non sono nel complesso rispettate: molti enti della Pa lamentano la mancanza di investimenti e questo implica che ci sia un ritardo rispetto all'adeguamento alle misure, a volte considerate anche di difficile implementazione» segnala Mauceli.

Logica conseguenza sarebbe un piano straordinario governativo finalizzato al rinnovo delle piattaforme critiche, quanto meno le più obsolete, con la messa in sicurezza delle infrastrutture e secondo un'ottica di lungo periodo. «Nel caso si potrebbe varare una collaborazione pubblico-privato nell'ambito di un percorso di trasformazione digitale con un focus incentrato sulla sicurezza» suggerisce il national digital officer di Microsoft Italia.

Se per la Pa è difficile ipotizzare un budget che permetta di avere un livello minimo di difesa cyber, una via potrebbe essere il ricorso alle piattaforme e ai servizi cloud. Ma soprattutto una visione strategica di lungo termine che a quanto pare finora non si è vista. «Gli attacchi informatici che personalmente ho dovuto gestire sono figli di questa mancanza di lungimiranza - conclude Mauceli -. Basterebbe ricominciare ad investire nelle infrastrutture».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La tutela dei dati

OSSERVATORIO POLITECNICO DI MILANO

Il doppio allarme

Attacchi informatici e riforma della privacy: tutte le imprese accelerano sulle contromisure

Il punto critico

Pmi vulnerabili: quasi l'80% delle spese viene effettuato dalle grandi società

Rincorsa alla cybersicurezza

Gli investimenti delle aziende sono saliti nel 2017 a 1,09 miliardi (+12%)

PAGINA A CURA DI
Enrico Netti

■ Nel 2017 gli investimenti per la cyber difesa delle imprese italiane hanno raggiunto i 1,09 miliardi, +12% sul 2016. Un segnale positivo? Non proprio perché nessuna struttura, pubblica o privata, può considerarsi al sicuro da un attacco informatico. «Quasi l'80% degli investimenti è concentrato nelle grandi imprese - spiega Gabriele Faggioli, responsabile scientifico dell'Osservatorio information security & privacy e presidente dell'Associazione italiana per la sicurezza informatica (Clusit) - segno che per le Pmi la strada da percorrere è molto lunga, sia in termini di consapevolezza che di budget».

Secondo la ricerca, che sarà presentata domani a Milano, le Pmi sottovalutano e faticano ad accrescere la consapevolezza tra i dipendenti. La maggioranza, per altro riscaldata, delle medie aziende ha adottato policy e piani di formazione strutturati. Le piccole si affidano quasi sempre al buon senso e

alla responsabilità dello staff nonostante i rischi e le possibili conseguenze (si veda Il Sole 24 Ore del 29 gennaio 2018).

«Con l'aumento del numero delle minacce e della loro aggressività dal mercato, spinto anche dai progetti di adeguamento alla Gdpr (il General data protection regula-

LA STRATEGIA

La sfida di quest'anno sarà rendere strutturali gli investimenti per dare continuità alla spinta dell'innovazione

tion è stato varato dalla Commissione Ue per rendere più omogenea la protezione dei dati personali dei cittadini comunitari ed entrerà in vigore il 25 maggio ndr), arrivano segnali incoraggianti - continua Faggioli -. Nelle imprese cresce l'importanza della gestione della sicurezza e della privacy e co-

me la gestione di questi rischi inizi a entrare nelle strategie aziendali. Di pari passo crescono i budget e la rilevanza del Chief information security officer».

L'avvicinarsi al 25 maggio crea preoccupazione perché dovranno cambiare modalità e modelli di gestione per la protezione dei dati. Tra le piccole imprese, evidenzia l'Osservatorio, poi non c'è la consapevolezza dell'urgenza. Più della metà tra piccole e microimprese dichiara di non sapere nulla del Gdpr. Invece nel 2017 una su due delle grandi aziende sparse lungo lo stivale ha implementato un progetto di adeguamento o quanto meno, è il 34% dei casi, analizzato i requisiti richiesti e i possibili piani di attuazione. «Il 2017 è stato un anno di svolta con un aumento degli investimenti che consente alle grandi aziende di collocarsi in linea con le principali realtà europee - rimarca Alessandro Piva, direttore dell'Osservatorio -. La sfida sarà di rendere questi investimenti strutturali per dare continuità alla spinta di innovazio-





Priorità alla protezione delle informazioni

GLI INVESTIMENTI

Il mercato della information security in Italia nel 2017.
 In milioni di euro



Fonte: School of management Politecnico di Milano

LE GRANDI IMPRESE

Come intervengono per adeguarsi al Gdpr, in Italia. In %



PERCHÉ SI INVESTE

Le motivazioni che guidano la spesa. Risposte multiple. In %





Ciso

È presente nelle grandi imprese e il Chief information security officer (Ciso) ha la responsabilità della sicurezza e il rispetto degli obblighi di legge. Gestisce un team e dialoga con il top management su minacce e rischi con una visione sistemica. A lui fanno capo, tra l'altro, il disegno di un piano strategico che innalza la capacità di risposta dell'azienda valutando processi e modelli organizzativi. Definisce le policy e la formazione del personale, identifica le minacce, valuta prodotti e servizi di sicurezza, analizza il rischio cyber, monitora gli eventi e le risposte da dare in tempi brevissimi alle violazioni del perimetro aziendale

ne registrata lo scorso anno».

Nel 2018 il 70% delle grandi società prevede di aumentare il budget destinato all'information security al traino del Gdpr. Tra le principali aree su cui si concentreranno le risorse ci sono la sicurezza delle reti, i test di penetrazione, le soluzioni di business continuity e disaster recovery. Tra le altre voci c'è la "difesa" degli smartphone aziendali, il miglioramento della gestione degli accessi, la capacità di rivelare e di rispondere alle intrusioni, la formazione del personale. In altre parole un cantiere aperto che impegnerà i Ciso e il Data protection officer (Dpo) che dovrà vigilare sul rispetto e gli obblighi del Gdpr. Nelle Pmi in quasi un caso su due si investe per proteggere i dati dei clienti, in un altro 19% per adeguarsi alle nuove norme mentre solo l'8% del campione provvede a mettere in sicurezza la proprietà intellettuale e le soluzioni business critical. L'area più sensibile è, per il momento, la più vulnerabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Difendersi (meglio) dai pirati

I furti di dati e strategie aziendali sono in aumento. Il governo studia certificazioni come quelle inglesi e francesi

«In Italia, sono in aumento i furti di dati aziendali da parte di chi opera per conto di aziende competitor. Un tempo esisteva il plagio. Oggi, i brevetti, i segreti commerciali, si rubano così, online. Oltre la metà delle aziende italiane ha dovuto interrompere i processi produttivi per problemi causati alla sottrazione e furto di dati».

Ernesto Damiani, docente e direttore dell'Information Security Center Electrical and Computer Engineering alla Khalifa University of Science, Technology Research ad Abu Dhabi, si è occupato della stesura del capitolo dedicato all'industria 4.0 nel nuovo Libro Bianco, che *L'Economia* è in grado di anticipare. Il testo verrà presentato ad ITASEC18, la conferenza nazionale sulla sicurezza informatica organizzata dal Laboratorio Nazionale di Cybersecurity del Cini (Presidenza del Consiglio dei ministri), in programma il 6-9 febbraio a Milano alla presenza del ministro dell'Interno, Marco Minniti e di Roberta Pinotti, ministro della Difesa.

«Con l'aumento dei dati necessari per la gestione intelligente delle supply chain nel manufacturing Industria 4.0 e per la gestione del rischio nel Fintech — spiega Damiani — l'infrastruttura

digitale italiana raccoglie e gestisce dati sempre più ricchi e completi, che sul mercato nero stanno acquistando sempre più valore». E questo vale soprattutto specialmente nella logistica del fashion. «Ad esser continuamente sotto attacco sono i dati dei punti vendita di brand della moda o le identità, molto sensibili, degli acquirenti. I dati vengono sottratti e rivenduti a terzi che fanno poi iniziative commerciali simili». Tra i dati che maggiormente interessano i criminali del web ci sono gli indirizzi della logistica, la locazione degli stabilimenti, gli orari di apertura e chiusura degli esercizi commerciali. In questo modo si blocca così l'operatività, si rubano gli asset e si spiano le strategie di business.

Meccanismi

Nel web tutto ha un prezzo. Anche il dato trafugato che, quando nasconde importanti segreti aziendali, risponde a vere e proprie tabelle di prezzo. «Si va dai 100 dollari per furti inerenti l'identità del cliente (email, indirizzo e numero carta), ai mille se il dato contiene anche le coordinate bancarie di appoggio — aggiunge l'esperto —. Spesso, inoltre, i dati aziendali vengono venduti prima ancora di esser rubati». Quale è il periodo dell'anno in cui un'azienda deve prestare più attenzione, perché è più aperta a minacce informatiche? «Non c'è una stagionalità. I prodotti vengono continuamente piratati e messi a disposizione delle aziende concorrenti».

Secondo il Libro Bianco, «quasi tutte le aziende non Ict dichiarano di usare almeno un software antivirus e due terzi formano i dipendenti all'uso sicuro dei dispositivi informatici, mentre risulta

ancora poco diffusa l'abitudine a cifrare i dati, adottata da meno di un terzo delle imprese non Ict. Per quanto riguarda invece i danni provocati dagli attacchi nel nostro Paese, i costi di ripristino dei sistemi delle aziende colpiti e le perdite derivanti dall'interruzione di attività superano i 50 mila euro solo in un caso su 100».

I pericoli, in un sistema connesso come è l'industria 4.0, si annidano ovunque e prevenirli costa. La rete diventa fonte di pericoli se non si conoscono in misura adeguata le minacce e non si tengono in debito conto gli aspetti di sicurezza.

Sono poi allo studio le Certificazioni sostenibili per l'Ict, in alcuni ambiti particolarmente esposti alla pirateria informatica. «Sulla falsariga delle certificazioni nazionali francesi e britanniche, oltre che di quelle sperimentali tedesche e olandesi, l'Italia potrebbe dotarsi di una certificazione nazionale sostenibile in materia di cyber security», si legge nel Libro Bianco. Questa certificazione, orientata alla sicurezza nazionale e alla protezione delle infrastrutture critiche, dovrebbe essere compatibile con quella europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Barbara Millucci**

Il termometro dei rischi Minacce a Industria 4.0



Iniziative

Marco Minniti: il governo propone una certificazione

I Rettori delle Università lombarde

«Agli Atenei serve l'inglese»

Con una sentenza definitiva, il Consiglio di Stato ha posto fine alle procedure di giudizio seguite alla delibera del Politecnico di Milano, adottata più di 5 anni fa e che prevedeva l'attivazione di lauree magistrali in lingua inglese. Rispettando ovviamente la sentenza, ci sentiamo però di dover sottolineare che quanto accade da anni nei nostri Atenei riflette una realtà completamente diversa. Sotto lo stimolo costante dello stesso ministero, abbiamo cercato di allargare l'offerta di corsi erogati in inglese, per garantire la condizione necessaria, anche se da sola non sufficiente, ai processi di internazionalizzazione delle nostre Università. Con risultati ancora migliorabili, ma con la convinzione che questo sia un servizio fondamentale per i nostri studenti. Questa sentenza rischia di rallentare un processo già di per sé difficile e sembra ignorare quanto accade nel mondo della ricerca, della tecnologia, del lavoro. L'inglese si è affermato, e non interessa qui discutere i motivi per cui ciò è successo, come la lingua universale nello scambio delle informazioni tra Paesi di lingua differente. Negarlo sarebbe pericoloso e anacronistico. Occorre prendere atto che il confronto che quotidianamente sosteniamo con l'Europa e il mondo, avviene attraverso questo strumento; che lo scambio di studenti, di

esperienze, le occasioni di lavoro, la stessa possibilità di trasmettere conoscenza passa attraverso questa lingua. Ipotizzare poi corsi di italiano e di inglese in parallelo sarebbe, oltre che oneroso, non solo economicamente, ma anche in termini di risorse umane (già di per sé scarse), contrario a ogni logica di confronto e integrazione. Non è segregando, separando tra classi diverse, che rispondiamo ai reali bisogni del Paese. E i nostri studenti, le nuove generazioni che vivono quel mondo, lo hanno



Valori e condivisione
Prendere parte piena al contesto internazionale promuove i nostri valori

capito benissimo. I «cervelli» non fuggono, semplicemente scelgono. Prendere parte piena al contesto internazionale è una occasione unica per promuovere i nostri valori e la nostra identità culturale; non per cancellarli o «custodirli», ma per dividerli. Chi viene da noi a studiare, a noi rimane legato. Porta un pezzo di Italia nel mondo. Non vederlo, significa perdere un pezzo di futuro.

Comitato dei Rettori lombardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Osservatorio
SERVIZI PER LE IMPRESE

Industria 4.0

La ricetta (giusta) per le pmi

Niente soluzioni chiavi in mano, sono necessari progetti ad hoc. Le dimensioni e i costi?

Un alibi. A fare da freno è l'idea che l'automazione non serva alla propria azienda

di **Luisa Adani**
Export oriented

L'innovazione non è una panacea, anzi. Si traduce in efficacia ed efficienza solo se dialoga con il *business*, la strategia e l'organizzazione dell'azienda che l'implementa. Da questo punto di vista anche investimenti limitati se centrati possono offrire grandi benefici. Lo precisa Eleonora Di Maria docente dell'Università di Padova e responsabile scientifica del «Primo rapporto Industria 4.0 nelle pmi italiane» sviluppato dal Laboratorio manifattura digitale dell'università.

«La *digital transformation* ha un impatto positivo sulle *performance* aziendali e non è necessario investire in tante tecnologie, quanto piuttosto selezionarne una o due coerenti con il proprio ambito industriale di prodotto o processo», spiega Di Maria. Si tratta dell'evidenza principale emersa dall'indagine che ha coinvolto direttamente 668 imprese manifatturiere (su un campione di 5.421) selezionate rispetto all'appartenenza a settori del made in Italy (casa arredo, meccanica, moda), del Nord Italia (Piemonte Lombardia Veneto Emilia-Romagna Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige), con un fatturato maggiore a un milione di euro a cui si sono aggiunti approfondimenti su realtà inferiori per fatturato ma significativamente presenti nei distretti industriali.

Le aziende che hanno implementato almeno una misura riferibile a Industria 4.0 sono state il 18,8%. È interessante sottolineare che si tratta di realtà che hanno iniziato a utilizzare queste tecnologie prima degli incentivi del governo. Fra le azioni realizzate vi è il *laser cutting* (9,2%), la robotica (8,9%), *big data/cloud* (7,8%) e la manifattura additiva (7,7%).

L'adozione non dipende dalle dimensioni aziendali tanto che nel 40% dei casi si tratta di imprese fra i 2 e i 10 milioni di euro di fatturato.

Ciò anche se in media le realtà innovative hanno un fatturato di 13 milioni di euro su cui l'export incide per il 44,3%, hanno 55 addetti e destinano il 6,4% del fatturato alla Ricerca e sviluppo. Hanno intrapreso questo percorso per migliorare il servizio ai clienti (51,2%) e l'efficienza (43,4%). Nella maggior parte dei casi si tratta di aziende che realizzano prodotti su misura (49,9%) o comunque personalizzati (18,7%) e solo un terzo standardizzati. I risultati ottenuti si sono riflessi nell'aumento della produttività (46%), maggior efficienza (46%), miglior qualità del servizio al cliente (45%), incremento del fatturato (33%) e diversificazione della gamma dei prodotti (30%).

Per quanto riguarda i riflessi sull'occupazione il 57,6% delle aziende coinvolte ha mantenuto stabile il suo organico e il 40,4% l'ha aumentato. Una questione organizzativa importante: l'implementazione di soluzioni Industria 4.0 non richiede solo investimenti tecnologici ma anche sviluppo di progetti *ad hoc*.

Personalizzazione

Il 77% delle imprese ha dovuto personalizzare e adattare *hardware* e *software* e integrare l'innovazione con gestionali già esistenti. «Non si tratta infatti di acquistare soluzioni "da scaffale" e "chiavi in mano" — commenta Di Maria — . L'efficacia dell'operazione riguarda piuttosto lo sviluppo di progetti con cui si permette alle tecnologie di dialogare con la propria organizzazione entro il proprio contesto di business aziendale. È quindi indispensabile che l'impresa abbia ben chiari i propri obiettivi strategici per poi identificare le tecnologie più adatte e svilupparle con partner selezionati». È il caso di fornitori di impianti e macchinari (48,7%), fornitori di tecnologia industria 4.0 (28,8%), consulenti (24,8%), *system integrator* e università.

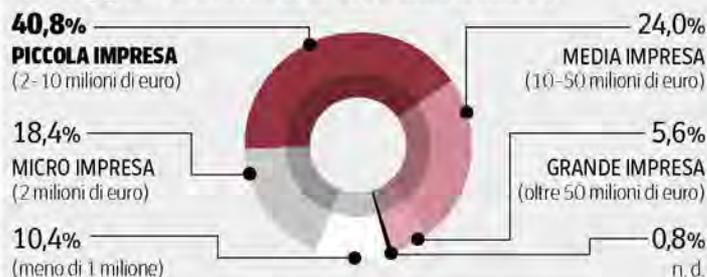
Opinione diffusa è che le difficoltà di implementazione sono di tre tipi: la mancanza di competenze interne e sul mercato del lavoro, le lacune infrastrutturali (banda larga) e la lunghezza dei progetti di implementazione e del processo conseguente. Per quanto riguarda l'81,2% delle aziende che non ha adottato soluzioni le ragioni non si riferiscono tanto a questioni economico finanziarie ma piuttosto a fattori strategici e cultu-



rali. Non le ritengono interessanti per il business (65,9%) oppure non giustificata rispetto a dimensioni limitate. «Si tratta di una misconoscenza grave e rischiosa che potrebbe mettere in discussione la sostenibilità nella competitività delle imprese frenando la crescita», sottolinea con forza Di Maria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa Adozione industria 4.0 per classe di fatturato



Analisi

Eleonora Di Maria, responsabile scientifica del Primo rapporto Industria 4.0 nelle pmi italiane, realizzato da UniPadova

L'impatto Il vantaggio competitivo per chi ha adottato l'industria 4.0



Fonte: Università degli Studi di Padova

centimetri

Nel futuro tanti mestieri da inventare i lavoratori hanno fame di formazione

IL 65% DEI BAMBINI OGGI ALLE ELEMENTARI SVOLGERÀ UN'ATTIVITÀ CHE ANCORA NON ESISTE. E DALL'ULTIMA EDIZIONE DEL RANDSTAD WORKMONITOR EMERGE CHE IL 91% DELLA FORZA LAVORO CHIEDE INCENTIVI PER INVESTIRE NEL PROPRIO SVILUPPO PROFESSIONALE

Giuliano Balestreri

Milano

Secondo il World Economic Forum, il 65% dei bambini che oggi frequenta le elementari farà un mestiere che ancora non esiste. Come a dire che l'evoluzione e i cambiamenti sul mercato del lavoro sono destinati ad accelerare. Tradotto: per restare competitivi sono fondamentali aggiornamenti e formazione. Gli italiani lo sanno bene e per questo si rimboccano le maniche, ma per non restare ancorati al passato chiedono la collaborazione di governo e imprese.

Dall'ultima edizione del Randstad Workmonitor emerge come l'85% dei lavoratori sia convinto che mantenere l'occupabilità — ovvero per restare al centro del mercato del lavoro — sia una responsabilità da condividere con aziende e istituzioni. E proprio per questo il 91% dei lavoratori chiede incentivi per facilitare le assunzioni ma anche per stimolare i dipendenti a investire nel proprio sviluppo professionale. Nove su dieci vorrebbero un programma di formazione intensivo offerto dalla propria azienda; tre su quattro chiedono alle imprese di aiutare la forza lavoro più anziana ad aggiornarsi.

«Gli italiani — spiega Marco Ceresa, ad di Randstad Italia — hanno capito che in un mondo del lavoro sempre più mutevole e competitivo bisogna assumersi la responsabilità della propria capacità di essere attraenti per il mercato».

Nel dettaglio, secondo il Randstad Workmonitor, il 78% degli italiani si sente il principale responsabile della propria occupabilità, ma quest'onere è avvertito meno intensamente sia rispetto alla media globale (85%) sia alla maggior parte dei paesi europei, dove solo Grecia (72%) e Ungheria (56%) registrano percentuali inferiori. Di conseguenza è più forte la sensazione che per garantire alti livelli di occupazione la responsabilità debba essere condivisa con imprese e governi: lo pensa l'85% degli italiani contro una media globale dell'81%.

In Italia è anche più diffusa la tendenza a concentrare nei governi e nelle imprese le responsabilità nei confronti dei lavoratori: per il 69% degli italiani dovrebbe intervenire la politica, mentre la media globale è al 56%. In Europa, però, la Francia (72%) ci supera.

«Dalla ricerca — prosegue Ceresa — emerge la convinzione diffusa che alti livelli di occupazione siano il risultato della partecipazione condivisa fra lavoratori, imprese e governi, una concertazione spesso più apparente che un'alleanza sostanziale su obiettivi comuni: il risultato è che il lavoratore, pur facendosi carico della propria situazione, avverte la sensazione di uno sbilanciamento di responsabilità nei suoi confronti e il bisogno di una collaborazione più costante e concreta fra le parti».

Il divario con il resto del mondo si dimezza se si considerano gli impiegati che conferiscono la responsabilità dell'occupabilità alle imprese: oltre due italiani su tre affidano questo compito al-

le aziende (70%), sei punti sopra la media globale (64%), ma è una convinzione condivisa anche da molti paesi europei, come il Belgio (75%), la Francia (79%), l'Olanda (72%) e la Spagna (84%).

La ricerca rivela inoltre che, nonostante ai governi non venga attribuito un ruolo di significativa responsabilità nell'obiettivo della piena occupazione, la richiesta di un intervento statale in termini di varie forme di incentivazione è molto diffusa a livello mondiale. Nel Nord Europa (dove c'è una forte presenza dello Stato come regolatore) il 74% dei dipendenti è favorevole agli incentivi alle imprese e il 75% ai dipendenti; nel Nord America (dove il mercato è considerato in grado di auto-regolarsi) il 79% auspica incentivi alle aziende e l'80% ai lavoratori.

Alla richiesta di incentivi di varia natura non corrisponde una altrettanto forte convinzione che i governi dovrebbero esigere con maggior severità che i lavoratori restino al passo con i cambiamenti del mercato del lavoro nel loro settore e nella loro mansione: in Italia lo pensa il 69% dei dipendenti (67% la media globale).

Un altro tema molto sentito riguarda i lavoratori più anziani, quelli che maggiormente rischiano di finire ai margini del mercato. L'85% degli italiani crede che con l'innalzamento dell'età pensionabile lo Stato dovrebbe aumentare anche gli investimenti per consentire a questa categoria rimanere competitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

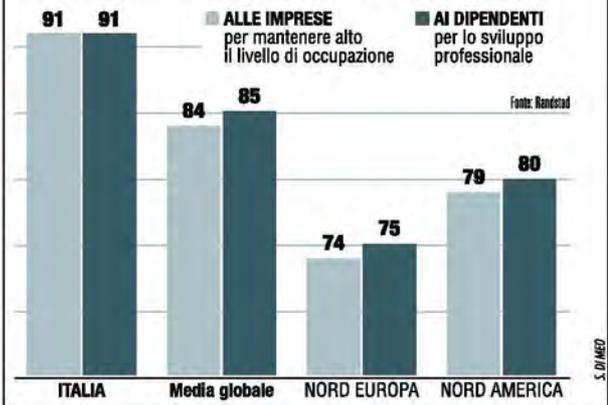




In Italia si equivalgono coloro che ritengono necessari gli **incentivi alle imprese** sia per mantenere alta l'occupazione che per lo sviluppo professionale

GLI INCENTIVI DEI GOVERNI

Perchè dovrebbero essere offerti; dati in %



Servono studio e doti così sarà possibile convivere con il robot

OCCORRONO ALCUNE
QUALITÀ NATURALI E
APPLICARSI IN MATEMATICA,
STATISTICA, INFORMATICA,
CONOSCENZE MEDICHE:
ECCO LE PROFESSIONI CHE SI
SVILUPPERANNO NELL'ERA
DELL'AUTOMAZIONE

Monica Zunino

Milano

L'allarme di un futuro con milioni di posti di lavoro nel mondo cancellati dai robot, lanciato da Jack Ma, il fondatore di Alibaba da Davos suona ancora forte, ma fa meno paura in Italia. «Lo scenario del mondo del lavoro fra 10-15 anni sarà più roseo di quanto si possa pensare. Flessibilità e spirito di adattamento saranno i requisiti essenziali, ma il fattore umano rimarrà nella maggior parte dei casi insostituibile» dice Roberta Andri, senior consultant permanent di Etjca, agenzia del lavoro fra le prime dieci in Italia, provando a tracciare uno scenario che guarda al futuro prossimo.

Flessibilità e adattamento sa-

ranno richiesti sempre di più per far fronte al cambiamento introdotto dal progresso tecnologico, dall'intelligenza artificiale alla robotica e all'automazione che sta entrando in maniera sempre più massiccia nella vita quotidiana come nell'industria, nel commercio o nella logistica, ad esempio, dove stanno facendo le prove le prime navi senza equipaggio. Se alcuni mestieri scompaiono il progresso tecnologico ha favorito dall'altra parte la nascita di nuove posizioni. Qualche esempio? «Dai social media manager agli esperti di user experience, di e-commerce o sviluppatori di app». In un confronto di numeri il bilancio probabilmente non sarà positivo, ma il lavoro non sarà perduto, cambierà e il nodo è arrivarci preparati.

«Oggi gli indirizzi di studio che permettono di inserirsi con più facilità nel mondo del lavoro sono principalmente quelli scientifici ad alta specializzazione (ingegneria, matematica, statistica e informatica, infermieristica), ma altrettanto importante è la conoscenza e la padronanza delle lingue straniere, veri e propri must

di un mercato del lavoro sempre più internazionale e competitivo» continua Andri. Lingue straniere per comunicare con il mondo e materie scientifiche per conoscere il "nemico" e padroneggiare il cambiamento, che si aggiungono alle "soft skills", le competenze trasversali, declinabili in ogni settore di attività, che vanno dalla creatività, che lo stesso Jack Ma ha indicato come soluzione alternativa alla competizione con le macchine, all'empatia e appunto alla flessibilità.

Una dose di conoscenze acquisite e una di innate, che fanno parte del fattore umano. Se negli ultimi cinque anni le mansioni più ricercate sul mercato del lavoro, secondo Etjca, sono state e sono tuttora quelle legate al web e ai social media (crm, customer relationship management, specialist; e-commerce manager; digital marketing & web communication; data scientist e data protection officer), l'evoluzione sarà ancora in questo senso, ma con l'aggiunta di nuove figure.

Nella top five per il futuro stilata dall'agenzia ci sono le figure del data protection officer, in vi-

sta delle nuove normative sulla protezione dei dati sensibili, del medical advisor per seguire le esigenze che nasceranno dalla trasformazione del sistema sanitario e quelle portate dalla crescente necessità di assistenza agli anziani. Ancora, l'e-commerce e retail manager per i negozi online, il food & beverage manager per la grande distribuzione e la ristorazione. E nella lista delle professioni che si prevedono più richieste fra una decina d'anni ci sono anche "giardinieri/contadini urbani" per occuparsi della valorizzazione del verde pubblico e privato anche con nuovi metodi di coltivazione e pure in spazi limitati (idroponica, boschi verticali, orti sui tetti) e in questo senso anche in architettura si sta sviluppando un ramo specializzato.

Non sarà l'invasione degli automi il futuro del lavoro, ma la sfida della convivenza fra umani e macchine. «Intuire per tempo le trasformazioni nelle attività e nei processi interni alle aziende, ovvero sapersi immedesimare con le necessità di pianificazione tecnologica — spiega Andri — selezionando personale specializzato nel settore digitale, della robotica e dell'automazione, sono solo alcune delle caratteristiche fondamentali che vengono richieste dal mondo del lavoro contemporaneo. Nessuna professione sarà esentata dal confronto con il cambiamento tecnologico e anche la più piccola modifica al "sistema" determinerà inevitabilmente l'adattamento di tutte le parti coinvolte».





Flessibilità e adattamento saranno richiesti sempre di più per far fronte al cambiamento introdotto da progresso tecnologico, intelligenza artificiale e robotica, che stanno entrando nelle fabbriche e nella vita di tutti

[LA RICERCA]

Occupazione in crescita nell'artigianato

Nel 2017 l'occupazione nel settore degli artigiani e delle piccole imprese è cresciuta del 2,7% e le donne (+3,7%) hanno fatto meglio degli uomini (+2,1%). A rilevarlo l'Osservatorio mercato del lavoro C, curato dal Centro studi della Confederazione, che da dicembre 2014 analizza mensilmente l'andamento dell'occupazione in un campione di circa 20mila imprese associate con quasi 133mila addetti. Un risultato quello del 2017 che, secondo l'analisi della Cna, nemmeno la previsione più rosea poteva prospettare. Addirittura superiore al +2,4% del 2016 e al +2,3% del 2015. Portando al +7,7% l'incremento complessivo dal dicembre 2014, alla vigilia dell'entrata in vigore del pacchetto di riforme che hanno profondamente modificato la disciplina del lavoro in Italia. E il 2018 si prevede ancora positivo. A conferma che, a dispetto del ricorrente pessimismo, nel nostro Paese il rischio di una ripresa economica senza occupazione sembra fugato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Professioni

REGOLE & MERCATI

LA PROTESTA DEGLI AVVOCATI
TROPPIA SELEZIONE ALL'INGRESSO

La categoria protesta contro il nuovo esame di abilitazione e l'iter di accesso alla professione che prevede l'istituzione delle scuole forensi obbligatorie

di **Isidoro Trovato**

Non sarà un compleanno da ricordare. I cinque anni dal varo della legge forense, compiuti il 2 febbraio scorso, hanno riaperto polemiche e contrapposizioni all'interno dell'avvocatura italiana.

Primo tema di scontro è la riforma dell'esame di abilitazione e l'iter di accesso alla professione. «Il nuovo esame di Stato — ricorda il segretario generale dell'Associazione nazionale forense Luigi Pansini — prevede che per la prova scritta i candidati possano portare esclusivamente testi di legge stampati e pubblicati a cura di un editore. Ma non si potranno usare i codici annotati e questo rende l'esame quasi inaccessibile. Sembra essersi perso il senso di questa prova: non si tratta di un concorso per la magistratura o il notariato. L'esame di abilitazione non deve essere un terno al lotto e nemmeno una prova inaccessibile. Serve meritocrazia ed equità: noi, a suo tempo, avevamo proposto un test a risposta multipla che invece non è stato introdotto».

Le scuole obbligatorie

Altra novità è l'introduzione delle scuole forensi obbligatorie per le quali però mancano ancora i decreti attuativi. «Circola da tempo però la bozza — avvisa il segretario di Anf — e il progetto non ci piace, va nella stessa direzione dell'esame: fare selezione. Le scuole forensi non solo saranno obbligatorie ma avranno un numero chiuso, quindi ci sarà un'ulteriore selezione all'ingresso. Anche per chi verrà ammesso sono previste tre verifiche intermedie prima della fine del corso. Una preselezione è prevista anche per le scuole per cassa-

zionisti e la logica sembra sempre la stessa: ridurre il più possibile il numero di giovani che fanno ingresso nella professione di avvocato, un principio che va in pieno contrasto con la stessa legge forense che sta per compiere cinque anni. Forse si tratta di una questione di concorrenza: qualcuno vuole meno avvocati per avere meno competitor. Oppure c'è chi pensa ancora che un alto numero di avvocati sia la causa di un maggiore litigiosità».

La guerra dei numeri

Proprio la connessione tra numero degli avvocati e arretrato della giustizia civile, ha scatenato la guerra dei numeri che ha visto l'Associazione nazionale forense prendere posizione. «I numeri — continua Pansini — ci consentono di affermare che nel corso di questa legislatura si è consumata un'informazione distorta, che si è caratterizzata più per la "paura" del numero dei procedimenti pendenti, senza spiegare che in essi, però, sono annoverati anche i decreti ingiuntivi, i procedimenti di volontaria giurisdizione diversi da quelli di com-

petenza del giudice tutelare, le separazioni consensuali, le nomine di amministratori giudiziari di condominio».

Però il ministero della Giustizia segnala, dati alla mano, un calo evidente dei procedimenti pendenti nell'ultimo triennio. «Ne capisco il senso ma non ne condivido l'obiettivo — dice il segretario di Anf —. Dobbiamo ricordare che nei rapporti del ministero della Giustizia del 2014, del 2015 e del 2016, il dato dei 4,5 milioni di procedimenti pendenti al 30 giugno 2014, rispetto ai 5,2 milioni sbandierati negativamente tra il 2007 e il 2013, è stato il frutto soprattutto di una migliore classificazione dei procedimenti pendenti, intendendosi per tali solo quelli in cui il giudice definisce con sentenza un lite tra due o più parti. Non serve dire che tutto è risolto, sarebbe più produttivo potenziare soluzioni efficaci come il processo telematico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dissenso

Luigi Pansini, segretario generale dell'Associazione nazionale forense contesta il nuovo esame di Stato

